

# STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

## CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e  
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

# UNA VITA DEDICATA ALL'ARTE

di AUGUSTO MORARI  
Mantova

*Augusto Morari ci racconta il suo amore per l'arte attraverso la figura di Guido Resmi, pittore mantovano finito ormai nel dimenticatoio, eppure riferimento importante per gli artisti di quel periodo.*

Un ricordo indelebile, un riferimento artistico che ha segnato la mia sensibilità artistica è Guido Resmi: nato nel 1897 e morto nel 1956.

Era un artista un po'..., diciamo scalognato. Poveretto, era gobbo, e questo lo diciamo tra noi: la natura è stata ingrata con lui. Ha avuto una vita molto grama.

Noi eravamo un gruppo di giovani; avevamo 16-17 anni, eravamo cattivi, ruggenti, vedevamo solo l'arte, pensavamo solo a quello. Leggevamo Mann, Pavese, Faulkner, Steinbeck, Hemingway; non avevamo quattrini, di libri se ne comprava uno e faceva il giro di tutti, ed eravamo tutti votati all'arte: era un nostro sfogo. Io già allora guardavo i pittori americani – Franz Kline, de Kooning...

Il più anziano era Claudio Olivieri. Lui ci guidava e ci ha portato da Guido Resmi

Guido abitava in un ambiente squallido, nella miseria più nera, e aveva una stanza con un finestrello lassù in cima, e un letto che sembrava una cuccia di cane, una stanza un po' bohémienne, con questa coperta che non si capiva di che colore era, un piccolo tavolino su cui mangiava e dipingeva; aveva una stufetta, perché la stufetta era importante. Importante per l'incisione delle lastre, perché bisognava scaldarle e cerarle e prepararle per ricevere il segno. La stufetta me la ricordo come fosse adesso, con le piastrelle di ceramica bianca, e aveva su il suo pentolino con cui si faceva da mangiare; e poi, per scaldarsi d'inverno, usava andare dal legnaiolo a prendere dei blocchi di listelli legati con il fil di ferro che costava poche lire perché era legno di pochi soldi, erano gli scarti forse delle

cassette di verdura.

Guido quando usciva aveva un cappello nero, con la tesa larga, così [mostra]. Era bassotto, aveva una specie di cravattino alla lavalier, un farfallino nero – era un po' il distintivo degli artisti –, con una palandrana che era più lunga di lui, forse per farlo sembrare più alto, due basettoni enormi. Il naso sempre un po' rosso, perché mangiava poco e beveva qualche "piccolino".

Gli artisti mantovani a un certo punto facevano "al gir dal bisolan"; era il giro del lago in bicicletta in punti strategici, da dove poter dipingere il profilo di Mantova. Il profilo di Mantova lo facevano tutti: Polpatelli, Resmi, Vaini, tutti andavano. L'ho fatto anch'io, perché erano come tappe obbligatorie prima di diventare artisti. In quegli anni lì, abbiamo lavorato come dei folli. I quadri qui esposti sono frutto delle nostre letture.

Penso che Guido sia nativo di Cittadella, che lui rappresentava spesso.

Guido andava in giro per la città con il suo rotolino di stampine e andava a venderle a 50 lire o giù di lì.

Ricordo che mio padre un giorno gli ha comprato una incisione perché, poverino, aveva una fame!...

Purtroppo Guido Resmi è finito nel dimenticatoio.

In quegli anni ho fatto molti disegni ispirandomi a lui, alle sue cose, a tutta la sua arte grafica, perché ne ha fatta moltissima.

Io ho avuto la fortuna che mio padre lavorava a Palazzo Ducale, e io sono cresciuto lì e senza volere ho imparato a restaurare. E lì ho frequentato i grossi nomi, e la pittura un po' l'ho abbandonata, perché per restaurare servono un mare di ore, e io intendo la pittura come fatta seriamente e non solo alla domenica.

Abitando in Palazzo Ducale e imparando a restaurare, io a 12 anni avevo iniziato a fare delle sculture – disegnare, e pitturare... Allora i restauratori che passavano per il palazzo dicevano: "Augusto, dacci una mano, dacci una mano, e io ho imparato". Come restauratore c'era Coffani che lavorava alla mostra di Giuseppe Bazzani tenutasi nella casa del Mantegna – e io vedevo passare tutti questi quadri per essere restaurati. E io avevo già capito che caratura aveva questo pittore mantovano, Bazzani: queste figure rosse, e niente... Io lavoro, guardo, ascolto e osservo. Un giorno – non si sa perché – capito a Palazzo d'Arco, e c'era la marchesa d'Arco ancora vivente, molto prestante, con la sua dama di compagnia che era una certa signorina Iole; e chiesi se potevo andare di sopra a vedere i quadri – perché avevamo solo quello in testa, i quadri; e allora andiamo su nella esposizione del piano nobile e arriviamo nell'ultima sala, dove ancora oggi ci sono tutti i Bazzani. E vedo sul muro questi piccoli quadri di sanguigna a base di ossido di ferro, ed è rossa, e quando li ho visti ho detto:

«Ma questi sono dei Bazzani!».

E la marchesa mi ha sentito e ha cacciato un urlo, e si è messa a urlare in dialetto: «Iole, Iole, ma va cal pütin chi, l'ha conosì al nòstar Basàni!».

E questo è stato il mio biglietto da visita, e da allora sono sempre entrato a Palazzo

D'Arco; ho lavorato per loro, restaurato...

Bazzani, il mio amore da quando sono bambino.

Io insegno a tutt'oggi all'Istituto Santa Paola, alla scuola di restauro, anche senza avere nessun titolo di studio riferito al restauro. Poi mi è venuto il raptus e ho ripreso dopo 20 anni a dipingere, e ho fatto tre tappe: una ogni 20 anni. Ho fatto la mostra sul Mantegna del '61, con il prof Paccagnini; nell'88 a Palazzo d'Arco, su Bazzani, poi mi sono messo a fare il collezionista.

Sempre votato all'arte, come adesso: io sono in pensione, ma mi hanno scelto per il comitato scientifico di Palazzo Ducale.

Ho restaurato Palazzo Te: cinque soffitti

Poi non è mica finita, mi sono dimenticato un pezzo...